

Storie di confino: gli zingari nel Materano

Intellettuali come Carlo Levi e Manlio Rossi Doria hanno lasciato la loro straordinaria testimonianza del confino politico in Basilicata. In quegli anni, dopo una circolare del Ministero degli Interni del 1938, iniziò l'avvio al confino dei "soggetti socialmente pericolosi": pur non facendosi particolarmente riferimento agli zingari, da quel momento scattarono le prime retate soprattutto nei loro confronti

Cristoforo Magistro

Il confino di polizia è stato probabilmente il provvedimento di maggiore efficacia, per così dire, pedagogica nel convincere gli italiani della natura repressiva del fascismo ed è ricordato ancora ai giorni nostri come uno dei suoi aspetti costitutivi. Tuttavia la sua caratteristica più inquietante, vale a dire il fatto che potesse applicarsi contro chiunque non rispondesse al modello di *uomo nuovo* che il regime, facendo coincidere l'essere italiani con l'essere fascisti, intendeva plasmare, è andata perduta alla memoria pubblica dei giorni nostri che tende invece ad identificare il confino con il confino politico [1]. A ciò ha contribuito il fatto stesso che, per comprensibili motivi, gli studi sul tema abbiano riguardato principalmente i confinati politici e, più di recente, sulla base di nuove sensibilità, particolari gruppi come i protestanti e gli omosessuali, facendo dimenticare il fatto che sul piano numerico questi furono una minoranza, significativa e gloriosa quanto si vuole, ma pur sempre minoranza rispetto al totale dei confinati. A una visione così sbilanciata sul versante "politico" delle cause d'invio al confino si è aggiunta, per quanto riguarda la Lucania, la straordinaria testimonianza di Carlo Levi e di qualche altro personaggio di rilievo che li vissero quell'esperienza. Si pensi, ad esempio, a Manlio Rossi Doria che del suo soggiorno da internato a San Fele, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, ebbe nostalgicamente a scrivere tempo dopo che gli anni del confino erano stati sicuramente fra i più belli della sua vita, anni di "vita piena" [2].

Certamente chi era sorretto da motivazioni ideali affrontò e visse il confino con maggiore serenità di chi c'era finito per altre ragioni; tanto più se, disponendo



L'ottantenne Antonia Karis condannata a cinque anni di confino a Craco nel 1938

di una buona situazione economica, vi si potè mantenere con mezzi propri e, ancor più nei casi in cui, fornito di titoli professionali, fu accolto con rispetto e deferenza dalla popolazione e dalle stesse autorità dei paesi in cui fu inviato a scontare la condanna.

Così non fu per la stragrande maggioranza dei confinati.

Al di là delle diverse vicende individuali, forse il modo più proficuo per comprendere cosa fu realmente il confino e in che modo la popolazione accolse e si rapportò a chi vi fu condannato è quello di studiarlo, per quanto possibile, per categorie.

È quanto si è fatto, con gli appunti sotto riportati, con gli zingari inviati nei comuni del Materano.

I dati sulle persecuzioni degli zingari durante il fascismo a circa settant'anni dalla sua caduta sono così scarsi da non permettere di stabilire con certezza quanti, per quali ragioni e secondo quali modalità ne furono vittime.

Chi ha finora studiato la questione ha generalmente affermato che ad essere discriminati, con imputazioni riguardanti l'ordine pubblico, furono soprattutto i nomadi stranieri presenti sul territorio nazionale [3]. Non fu così per quelli confinati nel Materano e di ciò le vicende di seguito narrate vogliono dare prova.

Il 23 gennaio del 1942 una denuncia anonima partita da Irsina informa il questore di Matera che Amalia B. ha rovinato la salute di *"tanti giovani per contagio di malattie venerie delle quali la signora sopra detta è piena sino ai capelli (e di, ndr) parecchie oneste famiglie dopo aversi cattivato l'anima dei padri di tanti figli"* e chiede che la stessa sia trasferita altrove minacciando, qualora ciò non fosse fatto, di rivolgersi direttamente al duce [4].

Interessato al caso, il comandante della locale stazione carabinieri si dice certo che a farla sia stata la moglie di un barbiere sorpreso giorni prima in casa della donna ed arrestato per ubriachezza e concorda sull'opportunità di trasferire l'accusata in località dove sia più facile controllarla.

Per Amalia, cui pienamente si addice il romantico attributo di figlia del vento attribuito dai gaggè al suo popolo, non sarebbe la prima volta che è costretta a cambiare aria.

Stiamo infatti parlando di una zingara nata a Divaccia, una ventina di chilometri a est di Trieste, nel 1900 e inviata nel 1940 al confino di polizia in Calabria e poi in Basilicata con la qualifica di "socialmente pericolosa".

Prima di confinarla le autorità italiane, considerandola di incerta nazionalità, avevano cercato di liberarsene mandandola in Jugoslavia, ma, dopo varie espulsioni dall'uno e dall'altro paese, nel 1936 la sua italianità era stata riconosciuta. Erano scattati allora provvedimenti per costringerla a non muoversi dal villaggio

Le immagini che illustrano quest'articolo sono dell'Archivio di Stato di Matera, Questura, I versamento, II Divisione, ad nomen



di nascita. Inutile. La donna, nata da un'unione illegittima, a quindici anni abbandona la madre e si associa ad altre carovane in movimento fra Gorizia, Trieste e Pola.

La prima condanna, per furto di cavalli, arriva quando ha già 29 anni; successivamente, malgrado sia segnalata per una certa abilità nell'assumere falsi nomi, accumula vari arresti per furti, mendicizia e ricettazione. Un'imputazione più grave, associazione a delinquere, arriva nel 1936 e la tiene in carcere per circa due anni salvo essere poi assolta per insufficienza di prove.

Non è il caso di ripercorrere qui l'iter normativo avviato dal fascismo per eliminare, insieme alla dissidenza politica, ogni voce e stile di vita di chi vivendo ai margini della società smentiva il delirio di ordine e potenza coltivato dal regime [5]. Si ricorda solo che con una circolare del ministero degli interni del gennaio 1938 per l'avvio al confino dei soggetti socialmente pericolosi, pur non facendosi particolare riferimento agli zingari, scattarono le prime retate soprattutto nei loro confronti. E che le disposizioni sui nomadi del settembre 1940, emanate in concomitanza con l'occupazione della Jugoslavia, furono verosimilmente il frutto di una pratica testata già da due anni.

In queste disposizioni il confino era motivato da Bocchini con i delitti, anche gravi, che i nomadi tendevano a commettere e con la possibilità che fra loro vi fossero "elementi capaci di esplicitare attività antinazionale". Dato per scontato che per gli zingari stranieri si fosse già provveduto, si ordinava «che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia...».

Da allora in poi, parlando di zingari, il termine rastrellamento sarà usato senza infingimenti nella corrispondenza ufficiale e la Basilicata, insieme alla Sardegna, diventerà la loro destinazione principale [6]. Dei delicati e complessi problemi che da tale misura derivavano non è dato sapere nulla. Cosa fu previsto, ad esempio, per i minori?

Ad Amalia furono tolti ambedue i figli messi al mondo, fra una detenzione e l'altra, con padri ignoti. Alberto, nato nel 1925, era stato infatti rinchiuso nella Casa di Correzione per Minorenni di Pesaro mentre Bruno, nato nel 1935, sarà affidato dal podestà di Cutro (Catanzaro), dove la donna era stata confinata in un primo momento, a una famiglia di pastori.

Una volta trasferita a Irsina, per cinque mesi non ne avrà più notizie. «Che mio figlio fosse affidato alla famiglia M. C. lo seppi - farà scrivere la donna, che è analfabeta, l'otto febbraio del 1942 - solo al momento quando la carrozza era pronta per portarlo via [...] il che non mi parve cosa da farsi verso una madre che lo ha cresciuto con mille sacrifici.

Io non seppi che fosse successo, dato il fatto così improvviso, e mi dovetti accontentare di rimanere col cuore schiantato nel vedere che mio figlio veniva tolto alla pura affezione di una madre per andare a finire a fare il tenero vaccaro d'una famiglia che non sente il dovere di darmene notizie se non per intervento delle autorità, e se pure» [7].

Sentendosi ormai "troppo offesa" dagli affidatari del bambino - una famiglia di barbari e senza cuore, si afferma in altri passaggi della lettera - la donna chiede alle autorità di poterne avere notizie ogni 15 giorni o di riavere il figlio. Solo il 25 febbraio il podestà di Cutro scriverà al questore di Matera che Bruno è morto "di malattia comune" da quindici giorni e chiede di farlo sapere alla madre "con i dovuti riguardi" [8].

In un interessante romanzo di Mario Cavatore di qualche anno fa (Il semina-



Amalia B., zingara triestina, a 35 anni.
Per mantenersi durante il confino dovette prostituirsi

tore, *Einaudi 2004*) si racconta cosa accadde in Svizzera in quegli stessi anni dove un'organizzazione pseudo-umanitaria (l'Opera Bambini di Strada) portò via centinaia di bambini alle rispettive famiglie - in maggioranza zingare - per sottrarli a stili di vita antisociale. Malgrado ogni apparentemente valido pre-requisito, l'esperimento fallì condannando quei piccoli a una vita di solitudine, sfruttamento e sofferenza.

Nel caso qui in narrazione, Bruno era stato invece affidato a una famiglia di pastori per farne, come si ripete insistentemente nella lettera prima citata, un "tenero vaccaro".

Era stato quello di Bruno un caso sporadico, motivato da una valutazione d'incapacità della madre ad occuparsene, o analoghe pratiche di allontanamento dal nucleo d'origine erano state fatte alla chetichella in casi simili?

Negli stessi giorni in cui apprende della morte del figlio, Amelia è sottoposta a visita medica e trovata esente da malattie contagiose di qualunque natura. Tuttavia scrivono i carabinieri, chiedendone il trasferimento, la donna "si trova in misere condizioni economiche, ragion per cui facilmente si prostituisce creando lagnanze nella popolazione" [9].

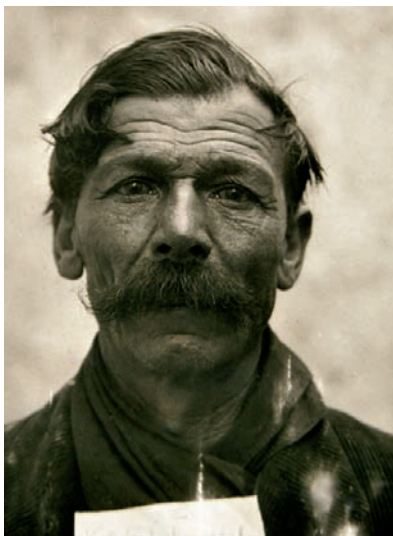
La richiesta sarà accolta e il 28 aprile del 1942 sarà trasferita a Miglionico. Da qui, "col cuore straziato per la morte del suo amato figliolo Bruno", fa scrivere al ministero e al tribunale dei minori per ottenere il rilascio del figlio Alberto che sta per compiere diciotto anni assicurando di aver già provveduto a trovargli un lavoro per guadagnare la vita e "dare alla madre il necessario e sperato conforto" [10]. Ma, com'era facilmente prevedibile, il trasferimento non ha fatto che spostare il problema e anche da Miglionico, nel giugno del 1943, si cerca di liberarsi di Amelia proponendo di trasferirla in Sardegna. Da qui si risponde che, visto l'alto numero di sfollati che vi sono affluiti, la donna non avrebbe modo di trovare alloggio e che per scopi militare sembra inopportuno avere elementi pericolosi alla sicurezza pubblica sulla fascia costiera.

Nell'estate-autunno del 1943, con la caduta del fascismo e l'arrivo degli angloamericani, l'interruzione delle comunicazioni e il collasso dell'amministrazione centrale priva i confinati di qualunque sostegno. Molti abbandonano indisturbati i luoghi di confino e si uniscono alla folla di contrabbandieri, sfollati e sbandati in fuga dagli orrori della guerra. Lo stato di necessità, la latitanza delle forze dell'ordine che hanno da far dimenticare e perdonare molto di ciò che hanno fatto al servizio del regime e un diffuso senso di "fine dello stato", fanno risorgere forme di banditismo che renderanno insicure le campagne del Sud fino all'estate del 1944.

A differenza di altri, Amalia e il figlio Alberto che nell'agosto del 1943 ha potuto finalmente raggiungerla, non approfittano della confusione generale per scappare e restano a Miglionico. Anche qui tutti si arrabattano e un giorno i due vanno in campagna a spigolare. La donna vede un po' di lenticchie e se ne impossessa dicendo al contadino che protesta che, dati i tempi, i poveri devono aiutarsi fra di loro. Il figlio invece ruba da una casa di campagna due bottiglie di vino, un po' di pane e un portafogli che secondo il proprietario contiene 750 lire e a dire di Amalia solo 100 lire. Spenderà tutto per comprarsi un paio di scarpe e due pacchetti di sigarette. La madre sarà arrestata, il giovane si dà alla latitanza.

Alla categoria degli zingari, "rastrellati" ancora prima delle leggi dell'11 settembre 1940, appartengono invece i coniugi Luigi e Amalia Cari e Raimondo Held. Con ordinanza della Commissione Provinciale per il Confino di Gorizia del 26 giugno 1940 sono stati infatti inviati ad Accettura dove dovrebbero restare per un anno. All'origine del provvedimento nei loro confronti non c'è un qualche





Amalia Cari e il marito Luigi, suonatori ambulanti, confinati ad Accettura insieme ai figli e a tutta la carovana

preciso fatto, ma la sola condizione di zingari: avendo precedenti per furto e accattonaggio, si legge nella motivazione, "si crede che invece di darsi a stabile lavoro si rimetta a svolgere la sua attività delittuosa" [11]. Per salvare, almeno nella forma, il principio della responsabilità personale, i tre sono stati giudicati uno per volta, ma la formula di condanna è la stessa per tutti.

In realtà sarà l'intera carovana, composta da due famiglie fra loro imparentate, a essere deportata. Infatti dopo una settimana i tre sono raggiunti dai figli ed affini cui le autorità riservano la qualifica di internati. Si tratta di Romana, Massimiliano e Gisella della famiglia Cari; di Ferdinando Frosh compagno di Romana Cari e di Gioconda, Federico, Luigi e Marianna Held, quest'ultima settantenne. Fanno ancora parte del gruppo Alfredo e Disisi Cari, l'uno di tredici anni e l'altro di quattro mesi. Sono in gran parte canestrai e musicanti, per lo più violinisti, nati a Trieste o in paesi della sua provincia e quindi di nazionalità italiana. Italiani al punto che uno di loro, Ferdinando Frosh sarà arrestato per diserzione e poi inviato sotto le armi.

A un mese dall'arrivo non hanno ancora ricevuto il previsto sussidio e il podestà di Accettura, uno dei paesi più piccoli e poveri della provincia, comunica al ministero degli interni che il municipio, per mezzo dell'Ente Comunale Assistenza, cerca di aiutarli "alla meglio", ma il loro disagio s'aggrava sempre più.

Fin dai primi arrivi, molti podestà avevano fatto presente a Roma le difficoltà che avevano a trovare alloggio ai confinati e chiesto di non mandarne altri o di limitare al massimo le assegnazioni nelle loro sedi. La grave scarsità di alloggi aveva fatto lievitare gli affitti dei pochi disponibili e già nel 1940 il sussidio statale di 50 lire mensili per l'affitto di una camera e servizi era inferiore rispetto ai prezzi di mercato.

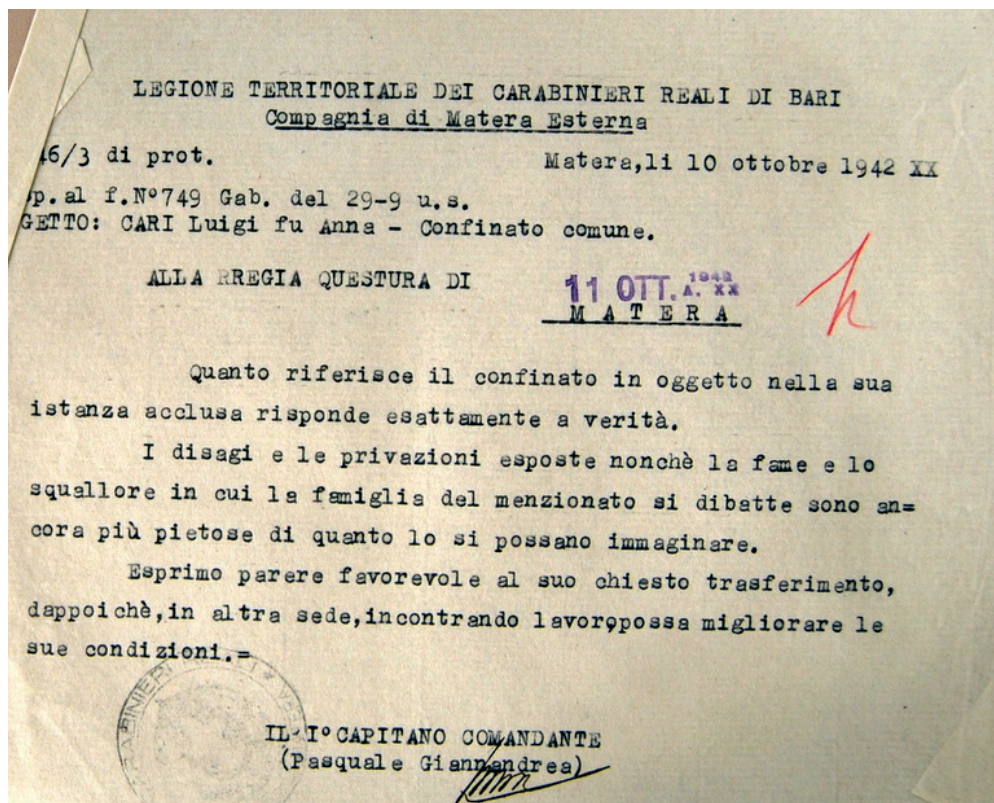
Insomma era già molto difficile trovare casa, in un qualunque paese della provincia, per un confinato "normale" e fornito di qualche possibilità economica. Chi avrà dato nella piccola Accettura ospitalità a un intero clan di zingari o questi furono fatti accampare nel bosco?

Ma quello della casa, specie nella bella stagione, era forse il problema minore per chi era abituato alla vita all'aperto. In una prima lettera fatta scrivere al questore dal capocarovana Luigi Cari a fine luglio si legge che "sono vestiti in modo lacerato e indecente e senza indumenti da ricoprirmi e senza giaciglio"; in una seconda, del mese dopo, si lamenta che il sussidio di dieci lire giornalieri assegnato solo ai tre fra loro qualificati come confinati è assolutamente insufficiente a sfamare tutti: "sono scalzi, laceri, privi di tutto, passando dei giorni col solo pane ed altri con solo patate [12]".

Alla scadenza del periodo di confino, il 6 aprile 1941, il clan Cari dovrebbe essere restituito ai paesi di provenienza, ma poiché la provincia di Gorizia di cui sono originari è zona di operazioni militari non vi possono tornare. Si dispone allora che siano prosciolti da confino e internamento, ma diffidati a risiedere stabilmente nel Materano o in altra provincia meridionale e sottoposti a vigilanza per evitare arbitrari spostamenti [13].

Ciò significa che, di fatti, sul piano della libertà personale hanno le stesse restrizioni che in passato ma che, essendo formalmente liberi, non hanno più diritto a nessun sussidio. Infatti quando, con il pretesto di raccogliere legna si allontanano spingendosi fino a Genzano di Lucania, a una quarantina di chilometri in linea d'aria, saranno fermati e rimandati indietro.

A più riprese fra il 1941 e il 1942 Luigi Cari chiederà di essere trasferito con la famiglia. In un primo momento vorrebbe andare a Grassano perché, dice, Accettura è un paese piccolo e non si trova lavoro come bracciante; successivamente



La condizione degli zingari confinati nella segnalazione di un ufficiale dei carabinieri

punta su Stigliano dove andrebbe a fare il canestriero e dove si trovano vari altri nomadi che "loro dicono che in Stigliano si guadagna molto lavorando il mio mestiere onestamente". In terza istanza chiede di spostarsi a San Mauro Forte dove crede di trovar lavoro "e nel contempo cambiar aria per la nostra salute che qui ne godiamo molto poca" [14].

L'attività che pensa di poter svolgere nella nuova sede è quella di ombrellaio, conciabrocche, riparatore di mobili e simili, ma il locale comandante dei carabinieri s'affretta a far sapere che in paese non si trovano alloggi e che i lavori che vorrebbe fare "quando esistono, vengono sul posto eseguiti da persone più competenti dello zingaro in oggetto, il quale venendo qui non potrebbe guadagnare nulla e quindi si troverebbe male e sarebbe costretto a commettere azioni ladresche" [15].

Nell'ottobre del 1942 dà finalmente parere favorevole al trasferimento della famiglia Cari il comandante della compagnia carabinieri di Matera. L'ufficiale non solo dichiara che quanto affermato dal confinato nelle sue istanze corrisponde a verità, ma aggiunge: "I disagi e le privazioni esposte nonchè la fame e lo squallore in cui la famiglia del menzionato si dibatte sono ancora più pietose di quanto si possano immaginare" [16].

Sarà tutto inutile, la sua perorazione cadrà nel vuoto e nel gennaio dell'anno successivo è Romana Cari a chiedere di essere trasferita a Stigliano per assistere la nonna, settantasettenne e gravemente ammalata. A maggio dello stesso anno finisce invece la fuga di Massimo Cari che, fermato dalla polizia a Gorizia, è rimandato in manette ad Accettura.

Lo sbarco alleato e l'euforia del 25 luglio per la caduta di Mussolini, inducono il capofamiglia a chiedere il rimpatrio per Trieste o di poter restare ad Accettura



Maria Marina Herzemberger (Erzimberga in italiano), confinata in Sardegna dal 1938 e poi destinata ad Accettura fino al 1947. Dopo l'8 settembre del 1943 scappa insieme a Luigi Cari

con la famiglia senza più restrizioni alla libertà personale. Il commissario prefettizio si dirà contrario alla loro permanenza in paese dove, considerati "indesiderabili", non troverebbero lavoro.

Non saranno rimandati a Trieste, né liberati, ma trasferiti "con le dovute cautele, al fine di non perderne le tracce", a San Giorgio Lucano. La motivazione che finalmente li autorizza a lasciare Accettura ha lo scopo di "sottrarre la figlia Gisella a eventuale inganno da parte di chicchessia" [17]. È facile immaginare a cosa fosse esposta la diciannovenne, rimane il mistero su chi la insidiava.

L'ultima annotazione conservata nel fascicolo di Luigi, il capocarovana, racconta di una fuga con una nuova compagna attuata approfittando della confusione seguita all'armistizio dell'8 settembre.

Lei si chiama Maria Herzemberger e ha già passato cinque dei suoi 34 anni fra confino e carcere. Dopo aver scontata due anni per furto e minaccia a mano armata, nel 1942 era stata riassegnata al confino con la motivazione che, non avendo parenti cui affidarla (il marito è in carcere per diserzione), "non dà alcun affidamento di desistere dalla vita girovaga e delittuosa" [18].

Giunta ad Accettura nel dicembre 1942, vi dovrebbe restare fino all'ottobre del 1947, ma, come s'è detto, dopo l'8 settembre taglia la corda e solo nel febbraio del 1944 i carabinieri diramano la notizia della sua fuga. Qualche mese dopo sarà lei stessa a farsi viva con le autorità da Casalbordino (Chieti), chiedendo la liquidazione dei sussidi che le erano dovuti da confinata.

Il terzo gruppo di cui ci occuperemo in questa ricostruzione riguarda tre nomadi triestini, di nazionalità italiana, confinati in base alla circolare del gennaio 1938. Malgrado i loro precedenti (truffa, furto, mendicizia, inosservanza del foglio di via) non siano più gravi di quelli di altri saranno destinati a Craco per cinque anni [19].

La prima, Antonia Karis di ignoti, è fermata nel febbraio 1938, quando ha già ottanta anni, e, trattenuta in carcere in base alle recenti disposizioni sui nomadi, il ministero ne consiglia la denuncia alla Commissione per il Confino. La sua vicenda conferma che le misure previste dalla circolare del gennaio 1938 servono a testare il rastrellamento degli zingari prima degli specifici provvedimenti emanati del settembre 1940.

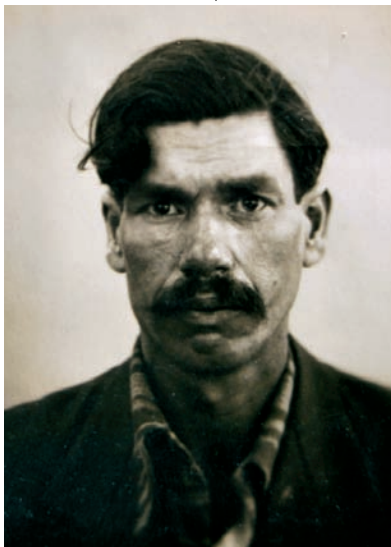
Con le stesse modalità, alla stessa pena e luogo furono condannati Luigia Cari di 32 anni e suo marito Rodolfo Carri, quarantenne.

Quest'ultimo è un mutilato di guerra e il suo irreprensibile comportamento a Craco dove, a differenza degli altri confinati, partecipa a tutte le manifestazioni patriottiche, lo rende benemerito agli occhi delle autorità. Ciò non toglie che anche lui e la moglie versino nella più assoluta miseria e solo quando si ridurranno in condizioni tali da non poter più mostrarsi in pubblico otterranno la grazia del pacco vestiario [20].

Dopo l'armistizio la coppia è liberata e munita di fogli di via per raggiungere Trieste con mezzi di fortuna. Si scoprirà dopo che la liberazione era stata concessa erroneamente e nel febbraio del 1944 si dispone di arrestarli poiché l'obbligo di confino nei loro confronti era stato prorogato al dicembre del 1947 [21].

Ripresi e riportati a Craco, il 18 aprile del 1945 ne evadono nuovamente e per sempre [22]. Si è finora parlato di gente dei confini nord orientali e, in qualche caso, di dubbia nazionalità, ma una sorte non diversa toccò a un gruppo formato da nativi di Armento, Corleto Perticara, Senise e San Martino d'Agri.

Alcuni studi hanno messo in evidenza il buon grado di sedentarizzazione degli zingari lucani, ma evidentemente negli anni di cui parliamo fra i *romje Bazalisk* sopravviveva ancora qualche gruppo dedito al nomadismo [23]. Da quel che ne



Rodolfo Carri e la moglie Luigia Cari, confinati a Craco, sono segnalati per comportamento irreprensibile e patriottismo

dice il prefetto, quella capeggiata da Santa Lopriati doveva essere una ben misera carovana - undici persone fra cui sei minori e due vecchi asini - che si "trascinava di paese in paese, nella più assoluta indigenza, esercitando l'accattonaggio, il furto e la chiromanzia" [24].

Quando furono fermati e internati a Colobrarò, il sette settembre del 1940, non avevano alcuna meta e avrebbero trascorso l'inverno in campagna e negli stallaggi. Il provvedimento, accompagnato da un sussidio di cinque lire e mezza giornaliera ai due capifamiglia e di una lira per i bambini, è presentato come un atto per sottrarli a una "vita nomade di triste miseria". In particolare dovrebbe tutelare i bambini ai quali si raccomanda di provvedere fornendo indumenti e avviandoli a scuola. Non passano venti giorni e i sei adulti sono arrestati per furto. Fra loro ci sono due donne con due bambini di pochi mesi e il direttore del carcere di Matera si preoccupa di sapere quanto durerà la loro detenzione per provvedere eventualmente ad uno sfollamento dei detenuti.

Gli altri quattro minori restano senza tutela e si pone quindi il problema del loro affidamento. La scelta cade sulla taverniera del paese che dispone di stalla e può perciò accogliere anche i due asini, ma costei nicchia e il brigadiere dovrà spendere tutta la sua autorità per farle assumere lo sgradito compito. «Questo comando - scriverà al questore - dovrebbe scrivere parecchie ore per dare a codest'ufficio una pallida idea della mentalità che esiste ancora in una buona percentuale di persone di questi paesi» [25]. Pur ritenendo esagerato il conto presentato dalla taverniera, soprattutto alla voce stallaggio degli asini, il questore chiederà al ministero dell'interno di contribuire alle spese per il mantenimento degli zingarelli, un'opera di "redenzione" e "di educazione sociale, morale, sanitaria, spirituale e religiosa".

Con la scarcerazione dei genitori i bambini tornano alle famiglie le cui condizioni di vita continuano ad essere miserevoli. Peggioreranno ulteriormente quando Mario Barbetta, figlio di Santa e padre naturale di due bambini, sarà, nel gennaio del 1941, chiamato alle armi. Alla madre sarà dato il sussidio militare, ma le sarà tolto quello da internata e nel complesso il clan vedrà ridotti della metà gli aiuti che riceveva. Dopo alcune suppliche della Lopriati per riottenere gli aiuti che le spettavano in qualità di internata poiché, fa scrivere nell'ottobre del 1942, non hanno neppure di che comprarsi il pane e "adesso viene l'inverno e fa il freddo e siccome noi tutti ci troviamo tutti sprovvisto di intumenti vestiario perciò prima che avviene tutto questo dobbiamo provvedere", il prefetto riconosce che le condizioni del gruppo sono veramente penose. Ma le disposizioni vigenti e lo stato di guerra non consentono di fornire maggiori aiuti, né tantomeno di scioglierli, come chiedevano, dal vincolo dell'internamento.



Fotografia eseguita addì 4-10-1940 XVIII
quando l'inscritto aveva 50 anni

Spazio riservato per la fotografia



Firma: Rapicchio Francesco - Acquafredda -



NOTE

- [1] E. Gentile, "Il culto del littorio", Bari, 1993, p. 189.
- [2] Cit. da L. Sacco in "Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista", Schena editore, 1995, pag. 326.
- [3] G. Boursier, La persecuzione degli zingari da parte del Fascismo, in <http://www.storia-xxisecolo.it/deportazione/deportazionezingari1.htm>
- [4] Archivio di Stato di Matera, fondo Questura, I versamento, II Divisione, busta 89 (d'ora in poi ASM, quest. II div.), fascicolo 1135, lettera anonima al Questore di Matera del 23 gennaio 1942.
- [5] Per questo si rimanda a I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945), ed. Angeli 2001, in particolare al saggio di Paola Carucci (Confino, soggiorno obbligato, internamento, sviluppo della normativa) e a quello di Giovanna Boursier (L'internamento degli zingari in Italia).
- [6] www.museodiffusotorino.it/.../434_
- [7] ASM, fondo Questura, I versamento, II Divisione, busta 89. Cit.
- [8] ASM, quest. II div., b. 89, lettera del podestà di Cutro al questore di Matera del 25-2-1942.
- [9] Ib. Comunicazione al ministero dell'interno del 7-3-1942.
- [10] Ib. Lettera al tribunale dei minori di Ancona del 18-6-1942.
- [11] ASM, quest. II div., b. 87, Proposta di assegnazione al confino dei carabinieri di Tolmino del 19-5-1940.
- [12] ASM, quest. II div., b. 87, lettera al questore di Matera del 25-7 e del 21-8-1940.
- [13] Ib., lettera della questura di Gorizia a quella di Matera del 12-4-1941.
- [14] Ib, lettere di Luigi Cari al questore di Matera del 3-7-1941, senza data ma 1941 e del 17-1-1941.
- [15] Ib, lettera dei carabinieri di San Mauro Forte alla questura del 27-1-1942.
- [16] Ib. Lettera del primo capitano comandante della compagnia carabinieri di Matera alla questura del 28-10-1942.
- [17] Ib. Lettera dei carabinieri di Accettura alla questura del 25-10-1942.
- [18] ASM, quest. II div., b. 89, proposta riassegnazione al confino di Herzemberger Maria Marina della questura di Bolzano del 22-10-1942.
- [19] ASM, Questura, I vers., II div., b. 87, Cartella biografica di Karis Antonia, Carri Luigia e Carri Rodolfo.
- [20] Ib. Comunicazione del podestà di Craco al prefetto del 30-9-1941.
- [21] Ib. Comunicazione dei carabinieri di Craco al questore del 12-2-1944.
- [22] Ib. Comunicazione dei carabinieri di Craco al questore del 20-4-1945.
- [23] Si vedano in particolare gli studi di S. Ponzandolfo sui rom di Melfi.
- [24] ASM, Questura, I vers., II Divisione, b. 84.
- [25] Ib., Informativa dei carabinieri di Colobratro del 2-10-1940.

